



*Pace con giustizia
per una vera
amicizia tra i popoli*

Settembre 1943, il tradimento della Patria

“Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste”

UNIONE DEGLI ISTRIANI

ISSN 1974-1812

Periodico della Libera Provincia dell'Istria in Esilio



**A 60 anni dalle Giornate
di Trieste**



**"Magazzino 18":
critiche e polemiche
sul recital di Cisticchi**



Territorio Libero o Provincia Autonoma: Trieste e l'indipendentismo mai sopito

Dopo le spinte autonomiste di alcuni decenni fa, è da qualche mese che a Trieste – e solo a Trieste – si assiste ad un continuo susseguirsi di manifestazioni (conferenze, cortei, comizi) promosse dal movimento Trieste Libera-Svobodni Trst.

La homepage di questo attivo gruppo di triestini, e di sloveni soprattutto, spiega che Trieste Libera si batte per il ripristino della legalità (termine “inventato” da Gianfranco Fini quando si era autoproclamato “leader” di Futuro e Libertà, dopo aver abbandonato Silvio Berlusconi), ovvero per liberare Trieste e la Zona A del mai nato Territorio Libero (TLT), sottraendole alla sovranità italiana.

In sostanza è stato rispolverato, con un condimento diverso, il vecchio ideale di autonomia che non è affatto nuovo da queste nostre parti, e che non è stato certamente inventato dai Marchesich o dai Giurastante di turno. Si tratta infatti di un disegno politico che nasce e si diffonde alla fine dell'Ottocento e basterebbe di per se soltanto studiare il testo della Costituzione della Città Immediata dell'Impero, Trieste, concessa con paten-

te imperiale da Francesco Giuseppe nel 1850, per capire come esistevano già allora tutti presupposti per determinare concretamente una autonomia fiscale e politica, che in effetti si accentueranno notevolmente negli anni successivi, specialmente dopo l'Ausgleich del 1867 e la nuova suddivisione amministrativa dei territori tra Cis- e Transleitania.

I contrasti etnici che si svilupparono progressivamente anche nella Venezia Giulia – allora divisa tra la Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, Trieste Città Immediata ed il Margraviato d'Istria (riuniti nel Litorale Austriaco, costituito nel 1849) – portarono già all'epoca alla condivisione da parte di un numeroso gruppo di imprenditori e finanzieri triestini e di commercianti sloveni e serbi a lavorare sinergicamente in un senso autonomista. A Vienna la questione venne più volte affrontata ai massimi livelli nelle stanze del potere all'Hofburg, e vide tra i sostenitori diversi consiglieri dell'imperatore, primi fra tutti il barone A. von Schönfeld, il ministro A. L. von Aehrenthal ed il primo ministro E. von Taaffe; a quest'ultimo, che fu

Molte luci e troppe ombre su Norma Cossetto

Il 5 ottobre 2013 è venuta a mancare la novantenne Licia Cossetto, sorella della Martire Infoibata e Medaglia d'Oro al Valor Civile Norma Cossetto, nonché vicepresidente ad vitam del Circolo Culturale Norma Cossetto aderente alla Famiglia Parentina dell'Unione degli Istriani.

La scomparsa della signora Licia è stata ricordata, onorata e celebrata oltremodo e - mi si consenta - fuori misura da quella parte del mondo associativo giuliano-dalmata che ormai sbanda senza meta né riferimenti etici e di salda coscienza verso lidi improbabili e assai poco coerenti proprio con la Memoria delle Vittime delle Foibe, nonché irraguardosi delle convinzioni dei padri fondatori delle associazioni degli esuli.

La triste nube che, ormai da parecchi anni, ha circondato la figura pur nobile di Licia Cossetto - che chi scrive ha avuto modo di conoscere e frequentare sin da tempi davvero non sospetti - è l'amara conferma della deriva moralmente qualunquista di molti tra i vertici associativi e dei loro sfacciati cortigiani.

Licia Cossetto si è dedicata da sempre alla valorizzazione della Memoria della sorella Norma, barbaramente sevizata e trucidata nell'ottobre 1943 dalle orde partigiane che Tito sguinzagliava contro la popolazione civile anticomunista nell'Istria abbandonata dall'Italia regnicola. Fu per questo che, al volgere degli anni '80 del secolo scorso, un gruppo di ex allievi dell'Istituto Magistrale “Regina Margherita” di Parenzo - quasi tutti avevano conosciuto e frequentato di persona Norma - aveva chiesto alla sorella Licia di assumere la vicepresidenza di quel Circolo Culturale che, nelle intenzioni dei fondatori appunto, doveva da un lato coltivare e diffondere la storia e la memoria della tragedia delle Foibe - che era allora ancora un tabù: Francesco Cossiga non si era nemmeno inginocchiato per la prima volta a Basovizza, seppur Sandro Pertini aveva ritenuto invece doveroso, quasi un decennio prima, partecipare in forma ufficiale ai funerali del Maresciallo infoibatore Josip Broz Tito (!) - e dall'altro avvicinare le nuove generazioni ai temi della cultura e civiltà dell'Istria tramite attività culturali e sociali.

Norma Cossetto venne scelta allora quale prima inter pares come simbolo della tragedia e del calvario patito da tutti i Martiri Infoibati al confine orientale: la sua immane tragedia, comprendendo un pò tutte le casistiche dell'orrore sofferto per mano tito-comunista dalla gente istriana, elevava la sua sciagura personale e familiare a segno universale delle violenze subite dagli Italiani dell'Adriatico orientale al volgere del secondo conflitto mondiale.

Tutta la vicenda, e la valenza simbolica intrinseca al martirio di Norma Cossetto, sono stati quindi assorbiti e trascinati nel girone di eventi che hanno portato allo sdoganamento del fenomeno Foibe presso la società civile

continua a pag. 3

Armistizio corto, armistizio lungo, ovvero resa senza condizioni: l'8 settembre 1943 e lo sfascio della società italiana

Come ricordato nell'editoriale del numero precedente dal presidente Massimiliano Lacota, ricorreva nel mese di settembre il 70° anniversario dell'annuncio di Pietro Badoglio della resa senza condizioni dell'Italia – a meno di due mesi dalla destituzione di Benito Mussolini da capo del governo – ed il conseguente tradimento dell'alleato germanico. Pubblichiamo di seguito un resoconto di Sergio Lepri che riassume i due incontri del 3 e del 29 settembre, con alcuni retroscena poco noti.

3 settembre 1943

Nella campagna di Cassibile in Sicilia il generale Castellano firma, in nome del governo Badoglio, il cosiddetto "armistizio corto", cioè le clausole militari dell'armistizio: la resa incondizionata dell'Italia.

Una grande tenda militare in un bosco di ulivi secolari nella masseria San Michele, a poca distanza da Cassibile, un paese di qualche centinaio di abitanti, quindici chilometri a sud di Siracusa, sulla strada per Noto.

In alto una villa-fortezza del Cinquecento; a valle un fiume, quasi sempre in secca, che ha dato il nome, di origine greca, al paese.

La tenda è la mensa ufficiali del Comando delle forze alleate, che proprio oggi, occupata tutta la Sicilia, sbarcano in Calabria.

L'accampamento si chiama Fairfield Camp.

L'apertura della tenda, larga in alto, è chiusa in basso, a terra; apposta, dice qualcuno; così sembra una lettera V maiuscola, l'iniziale di "victory".

La tenda è affollata.

Ci sono molti fotografi e operatori cinematografici.

I personaggi principali: il generale Walter Bedell Smith, americano, Capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo; il rappresentante di Sua Maestà britannica Harold MacMillan; il rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti Robert Murphy.

C'è anche, ma sta in disparte, il personaggio più importante: è il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze americane in Europa e delle forze angloamericane nel Mediterraneo.

Sono tutti in uniforme militare, divisa kaki, ma senza giacca; chi col berretto con visiera, chi con la bustina, chi niente.

In borghese c'è un signore, abito grigio scuro doppio petto, camicia bianca e cravatta, un fazzoletto, anch'esso bianco, che esce tre dita dal taschino; è il generale Giuseppe Castellano.

In borghese c'è anche un'altra persona: un uomo giovane, alto, magro, vestito di grigio chiaro; è l'interprete di Castellano, il diplomatico Franco Montanari.

In mezzo alla tenda un tavolo da caserma, coperto da un panno; due boccette di inchiostro, due portacenere, un telefono da campo.

Due metri sopra, penzola una lampadina elettrica, protetta, all'uso militare, da un barattolo di vetro nel cui coperchio è stato fatto un foro per il passaggio del filo della corrente.

Sopra il tavolo c'è un documento; è il testo dello "short military armistice", quello che verrà chiamato "armistizio corto", tralasciando il "military", che ne identifica la sostanza, cioè le clausole militari.

È uno stralcio di quello che sarà chiamato "armistizio lungo":

la resa incondizionata dell'Italia. Il generale Castellano è arrivato ieri (in aereo da Roma a Termini Imerese, in auto a Siracusa e da qui a Cassibile), ma si è presentato agli interlocutori, allibiti, senza un mandato scritto che gli attribuisca i poteri di firmare l'atto che pone fine alla guerra dichiarata da Mussolini il 10 giugno del 1940.

Un mandato è stato chiesto per telegrafo a Roma.

Il mandato del governo Badoglio è stato depositato stamani presso la legazione inglese in Vaticano; il "via" è arrivato qui alle 16.30 di oggi.

Un giorno sprecato.

Ora sono le 17.15.

È un pomeriggio assolato.

Introdotta dal generale Smith, il generale Castellano entra nella tenda, riconosce, in fondo, un po' in ombra, il generale Eisenhower, che al suo saluto risponde con un cenno della testa.

Sotto la tenda fa caldo.

Il generale Smith prende il documento – sono tre copie dattiloscritte – e lo porge a Castellano.

Il generale Castellano si siede, si mette un paio di occhiali cerchiati di tartaruga, tira fuori dalla tasca interna della giacca una penna stilografica, scorre il testo, che già conosce, e firma per primo.

Tre firme.

La firma è inclinata, a caratteri piccoli; la t ha un taglio più lungo della parola.

Poi firma il generale Smith, anche lui dopo essersi messo gli occhiali cerchiati di tartaruga, anche lui con una penna stilografica.

È a questo punto che il generale Eisenhower, con giacca e berretto a visiera, si avvicina e stringe la mano a Castellano; dice anche due parole, che Castellano, aiutato da Montanari, capisce come "Ora siamo colleghi; possiamo collaborare".



La celebre istantanea della sigla dell'armistizio corto di Cassibile, 3 settembre 1943.

Capodistria

Le nostre meravigliose vacanze che duravano tutta l'estate

Bagni di mare e stabilimenti balneari

Estate e mare sono tutt'uno con i bagni. In questo momento dell'anno anche le divinità si concedevano il refrigerio di una nuotata. Le belle donne di allora non solo sfoggiavano di già parsimoniosi bikini, ma si immergevano come era nata Venere. Diana stessa, la castissima per eccellenza, con tutto il suo seguito di meravigliose ninfe, non disdegnava di fare il bagno in qualche ruscello, dopo aver depresso ogni indumento:

*his quoque laudatis "procul est" ait "arbiter omnis,
nuda superfusus tingamus corpora lymphis!"*

(Ovidio, Metamorfosi)

“Ogni occhio indiscreto è lontano, nudi tuffiamo i corpi nell'acque!”

Alla fine dell'800 si diffuse rapidamente la moda dei bagni di mare. Capodistria, Portorose, Brioni, Abbazia furono le prime città ad apprezzare questa novità.

Anche se Capodistria, un tempo si presentava completamente circondata dal mare, fino allora nessuno usava fare il bagno. Poi le cose sono cambiate col cambiare dei tempi. Dapprima fu una moda ricercata, poi un costume popolare specialmente diffuso tra i più giovani.

Il vallone di Capodistria era una delle più amene insenature della costa istriana.

Il primo stabilimento balneare di Capodistria “BAGNO DI SPIAGGIA EGIDA” era gestito dalle sorelle Giovanna e Domenica Poli. Si trovava sotto lo spalto del Belvedere, nel recinto del Cantiere Navale del padre Luigi. Una costruzione linea galleggiante che si presentava come un prolungamento sul mare dell'edificio stesso. Un bagno particolare secondo la moda del tempo dove le bagnanti non si facevano vedere, scendendo in mare direttamente dal fondo delle singole cabine. Niente pelle scoperta al sole, ma castigatissimi costumi di tela nera.



Bagnanti al Bagno di Spiaggia Egida.

Siamo ai primordi di un costume presto generalizzato ma che inizialmente poca gente del posto praticava, privilegio delle stazioni di cura e di soggiorno alla moda (ho trovato negli appunti di Aldo Cherini) frequentate dall'evoluta, disinibita ed abbiente società delle grandi città, che si ama definire “belle époque”.



Bagno Circolo Libertas – estate 1925



Estate 1929.